

IL SENTIMENTO DELLA LETTERATURA (1997)

Il sentimento della letteratura, come si capisce già dal titolo, riguarda il mio modo di intendere e sentire la letteratura, un modo che avevo già espresso in *Letteratura e salti mortali*, di cui questo libro può dirsi la continuazione ideale. Le due raccolte sono infatti complementari, si integrano e si comprendono meglio se lette insieme, e infatti nella più recente edizione uscita negli Oscar sono riunite in un unico volume.

Sono, entrambi questi libri, nati da articoli e interventi sulla letteratura pubblicati su diversi quotidiani e riviste, e poi riveduti e raccolti in modo da comporre un libro il più possibile organico.

Come per *Letteratura e salti mortali*, anche i vari capitoli di questo libro sono legati da un filo unico che avevo in mente man mano che scrivevo i miei interventi per la pagina culturale del «Corriere della Sera». E anche qui, in questo libro, il punto di partenza è un senso comune e ben informato che si serve del linguaggio, appunto, comune, ma non per questo meno adeguato ad affrontare temi e argomenti di solito trattati con linguaggio specialistico.

Se questi sono i tratti che accomunano i due libri, esiste

invece una differenza, e sta nel fatto che *Il sentimento della letteratura* è, se possibile, ancora più autobiografico del primo, e nelle sue pagine propongo esempi di libri come *Pinocchio*, le poesie di Montale, l'*Ulisse* di Joyce, i saggi di Orwell, i racconti di Parise, letti in una chiave molto soggettiva, come parte di una storia personale, appunto. Ma anche considerazioni generali sullo stato della letteratura, sul valore della tradizione, sulla condizione dello scrittore e della società letteraria, sulla trama e sui personaggi come ingredienti necessari per un romanzo, e così via. Infine, forse più che in *Letteratura e salti mortali*, ho fatto frequentemente ricorso all'ironia, partendo dall'idea che questa è di fatto assente, esclusa dal saggismo letterario, mentre non solo l'ironia è necessaria, ma è un tratto che mi appartiene, è indissolubile dalla mia natura, e mi consente – visto che ogni mio scritto è largamente autobiografico – di non blandire troppo il mio ego e a volte di castigarlo. Credo infatti che un po' di ironia sia sempre utile a smussare la supponenza degli "addetti ai lavori", e possa essere usata per liberarsi dalla specificità del loro linguaggio.

Mentre mi accingevo a "montare" nella maniera più adatta gli scritti apparsi sul «Corriere» e altrove, a rivederli e a volte a riscriverli, mi sono sempre immaginato di rivolgermi a un lettore simile a quel lettore cui destinavo gli articoli del giornale. E più andavo avanti più questo lettore nella mia testa prendeva consistenza e diventava un interlocutore, e questo interlocutore me lo immaginavo giovane, non molto colto, ma curioso e aperto, e comunque non sottomeso, anche se ben disposto e fornito di un'intelligenza capace di contrastare la mia.

Così il libro, tutto il libro, ha preso il suo vero avvio quando mi sono immaginato che questo lettore con l'aria un po' di sfida che hanno i giovani, mi domandasse: Che cos'è la letteratura? A che serve? Col sottinteso: voglio proprio vedere adesso come te la cavi. Per rispondergli “a tono” dovevo essere nelle mie risposte altrettanto elementare e perentorio, nel senso che non dovevo rivolgermi a lui con la “chiacchiera alta” e con i concetti sottili, ma per non insospettirlo dovevo usare – con la misura e la competenza che l'esperienza mi forniva – il suo stesso linguaggio: semplice e diretto.

E così, sin dalla prima pagina, la corda su cui dovevo suonare il mio libro mi è stata chiara, e a quella, rivedendoli e riscrivendoli, ho adattato i miei testi già scritti per il giornale.

A volte, per intonarmi col mio interlocutore, con le sue domande esplicite o supposte, ho dovuto fingermi un'ignoranza e un'ingenuità che in realtà non erano mie, ma che mi aiutavano però a trovare l'espressione giusta. Sono stato aiutato anche dalla convinzione da me più volte manifestata – ma che so bene non essere da tutti condivisa, specie dai critici più rigorosi – che per capire un libro o un'opera d'arte non è necessario impadronirsi di tutto il commento che la incrosta e la racchiude e spesso la nasconde, ma può bastare una buona dose di sensibilità e di conoscenza diretta, e un'attrazione che ci fa desiderare di penetrarne il senso e la bellezza.

Ma ricorrendo alle memorie del mio apprendistato e ai ricordi delle mie prime letture sono riuscito – come nel capitolo dedicato al mio incontro con le poesie di Montale – a ricostruire il mio modo di percepirne la grandezza anche attraverso il fraintendimento e l'ignoranza. E così facendo ho cercato di immedesimarmi nella condizione mentale del mio immaginario giovane interlocutore.

Nella mia lettura di *Pinocchio* ho cercato invece in quel libro un'immagine dell'Italia eterna, e dunque anche dell'Italia di oggi, dei vizi e delle virtù di tanti italiani non solo, ma della società italiana nel suo insieme, con i suoi ribaldi dichiarati e professati, con la sua concezione delle gerarchie, col suo cinismo sentimentale, coi suoi imbrogli e le sue menzogne; ma anche con i suoi buoni propositi mai, o quasi mai, mantenuti. E così quella che in effetti appare come una favola può anche essere letta come un'analisi spietata della nostra italianità, e *Pinocchio* apparire l'italianissimo e unico vero personaggio carismatico della nostra letteratura: un burattino. È chiaro che un vero critico, non un critico stravagante come me, non sarebbe mai ricorso a questi stratagemmi, e per far risaltare l'attualità di un capolavoro come *Pinocchio* non avrebbe certo applicato a quel testo un punto di vista antropologico come quello che ho adottato nelle mie pagine.

Così un vero critico non avrebbe forse mai scritto un capitolo come quello sulla “centralità della scopata” nel romanzo italiano contemporaneo in cui, parodiando la seriosità di certa critica accademica, si cerca di arrivare con l'ironia alla scoperta di una verità non trascurabile a proposito dei nostri narratori. E allo stesso modo sempre servendomi dell'arma dell'ironia ho parlato non solo, con l'intento di smitizzarli, dei numi intoccabili del nostro Olimpo letterario contemporaneo – divinizzati dai critici che non hanno l'abitudine di usare il senso delle proporzioni – ma anche di me stesso come scrittore “invisibile” e perciò un po' risentito verso i valori costituiti e verso gli scrittori “beatificati”.

Ma questo... “risentimento della letteratura” mi suggerisce nei confronti dei “beatificati” Calvino, Gadda e Pasolini tre aggettivi “ridimensionanti” come *insipore* (Calvino),

professorale (Gadda), *oratorio* (Pasolini). Questo non vuole affatto dire, beninteso, che io non riconosca la loro grandezza: vuol dire solo che quei tre aggettivi toccano un punto che andrebbe esaminato tra gli altri per capire meglio l'opera di questi scrittori e la musica che ne viene fuori. Così, sempre servendomi dell'ironia, cerco di prendere garbatamente in giro certe sottigliezze della "chiacchiera alta" nel capitolo "Fuori l'autore", che finisce col consiglio "non spaccare il capello in quattro".

Ma a parte questo lato ironico che investe anche la lettura di Joyce e soprattutto la beatificazione acritica di questo autore da parte dei suoi ammiratori (che per lo più lo amano per sentito dire, perché non lo hanno veramente letto), c'è nel *Sentimento della letteratura* anche una corda civile, seria, che guarda alla realtà italiana e alla rissa ideologica che ne genera l'anomalia, con occhio malinconicamente severo, come nel capitolo su Orwell, o con occhio malizioso come nel capitolo sull'atteggiamento a-ideologico di Parise rispetto a quello ideologico di Pasolini, come si ricava dalla lettura del racconto "Antipatia" (nei *Sillabari*) e del capitolo "Non me ne intendo" che ne fa l'analisi.

E proprio nel nome di Parise finisce il *Sentimento della letteratura* in simmetria con *Letteratura e salti mortali*, anche per sottolinearne la continuità.

"La passeggiata con Clementina" non è che una riaffermazione (anche questa ironica) di quella immediatezza percettiva che è di Parise e del sentimento della letteratura che mi è proprio.